RIFLESSIONI SU SCIENZA E FEDE

Raimondo Villano

da "*Logos e teofania nel tempo digitale*"

La scienza da un lato è ritenuta da alcuni come una panacea, dimostrata dai notevoli progressi del secolo scorso. I suoi innumerevoli progressi (...) potrebbero far credere che la scienza può rispondere a tutte le questioni dell'esistenza dell'uomo, e perfino alle sue più alte ispirazioni. Dall'altro lato vi sono coloro che temono la scienza e prendono le distanze da essa, a causa di sviluppi che fanno riflettere, come la costruzione e il terrificante uso di armi nucleari[(1)]".
"La scienza non è definita da nessuno di questi due estremi.
Il suo compito era e rimane una paziente e appassionata ricerca della verità sul cosmo, sulla natura e sulla costituzione dell'essere umano. In tale ricerca, vi sono stati molti successi e molti fallimenti, trionfi e sconfitte".
"Ciononostante anche i risultati provvisori costituiscono un reale contributo sulla scoperta della corrispondenza fra intelletto e realtà naturali, sulla quale le generazioni future potranno continuare a progredire".
La Chiesa ha stima per l'attuale ricerca scientifica e riconoscenza per l'impegno scientifico, che incoraggia e dal quale trae beneficio. "Ai nostri giorni, gli scienziati apprezzano sempre più la necessità di essere aperti alla filosofia se devono scoprire i fondamenti logici ed epistemologici per la metodologia e le loro conclusioni. Da parte sua la Chiesa è convinta che l'attività scientifica, in ultima istanza, trae beneficio dal riconoscimento della dimensione spirituale dell'uomo e dalla sua ricerca delle domande ultime che consentono il riconoscimento di un mondo che esiste indipendentemente da noi e che non possiamo comprendere pienamente, che possiamo comprendere solo nella misura in cui comprendiamo la sua inerente logica".
"Gli scienziati non creano il mondo; essi imparano qualcosa sul mondo e tentano di imitarlo, seguendo le leggi e l'intelligibilità che la natura ci manifesta. L'esperienza dello scienziato quale essere umano è perciò quella di percepire una costante, una legge, un *Logos* che l'uomo non ha creato ma che ha invece osservato; infatti, esso ci conduce ad ammettere l'esistenza di una Ragione onnipotente, che è altra rispetto a quella umana, e che sostiene il mondo.
Questo è un punto di incontro fra le scienze naturali e la religione.
Ne risulta che la scienza diviene luogo di dialogo, un incontro fra l'uomo e la natura, potenzialmente, fra l'uomo e il suo Creatore".
È opportuno, inoltre, focalizzare ancora due elementi per un'ulteriore riflessione. In primo luogo, "mentre le realizzazioni crescenti delle scienze approfondiscono la nostra meraviglia della complessità della natura, si percepisce sempre più la necessità di un approccio interdisciplinare legato alla riflessione filosofica che conduce ad una sintesi".

---

(1) Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze riuniti per riflettere sul tema "L'eredità scientifica del XX secolo"*, Città del Vaticano 28 ottobre 2010.

In secondo luogo, “le realizzazioni scientifiche in questo secolo devono essere sempre informate da imperativi di fraternità e pace, aiutando a risolvere i grandi problemi dell’umanità, e dirigendo gli sforzi di ciascuno verso l'autentico bene dell’uomo e lo sviluppo integrale dei popoli del mondo”.
“Il risultato positivo della scienza del XXI secolo dipenderà sicuramente in larga misura dall’abilità dello scienziato di ricercare la verità ed applicare le scoperte in modo tale che vadano di pari passo con la ricerca di ciò che è giusto e buono”.
Per caratterizzare insieme la nostra debolezza e la nostra forza, la nostra miseria e la nostra grandezza, Pascal usa la celeberrima metafora della “canna pensante”. Ma nella sua stessa logica, dovremmo aggiungere che siamo soprattutto “una canna capace di amare”. In una parola, l’autore dei “*Pensieri*” esprime la trascendenza che si apre nel cuore stesso della nostra immanenza: “L’uomo supera infinitamente l’uomo”.
Se, da un punto di vista biologico, l’uomo sembra risultare da tutta l’evoluzione biologica che lo precede, una buona critica filosofica può mostrare che egli non si può ridurre, senza contraddizioni, alla sua dimensione scientifica.
Non va sottaciuto, poi, quanto le contraddizioni dello scientismo siano evidenti per dover ancora essere dimostrate a lungo[(2)]: lo scientismo afferma, senza il minimo supporto scientifico, sia sperimentale, sia teorico, che la scienza da sola può spiegare l'uomo a se stesso, come tutte le altre realtà dell’universo. Si tratta in realtà di un’affermazione gratuita, di natura ideologica, esattamente contraria alla metodologia scientifica, con tutta la sua necessaria cautela.
Maurice Blondel, infatti, mostra chiaramente, già ne “*L’Action*” del 1893, ripresa poi nel 1937, che la scienza non esiste di per sé, ma deriva per intero dall’attività umana, in interazione costante con la natura. La scienza essendo uno dei prodotti dell’azione, non saprebbe, senza enunciati di principio, motivare adeguatamente l’azione da cui procede.
D’altra parte, Blondel mostra pure come la stessa coscienza del determinismo supponga una presa di distanza da esso, una possibilità di scelta senza la quale saremmo condannati al “monoideismo”, quindi all’incoscienza, come nell’ipnosi. Coscienza e libertà sono inseparabili. Ora questa necessaria libertà, permessa, ma non indotta, da tutto l’ordine fisico, implica una vera trascendenza rispetto alla naturalità biologica dalla quale siamo emersi.
È utile, inoltre, sviluppare alcune considerazioni riguardanti il rapporto tra ragione scientifica e religione alla luce dell’essenzialità che la razionalità non sia riduzionismo scientifico[(3)].
L’affermazione teologica più forte della coerenza tra religione e scienza sta nella tesi di Galileo che il mondo è matematico, anzi che il mondo è stato strutturato da Dio in forma matematica, per cui la scoperta delle leggi, espresse in forma matematica, che governano la natura, comporrebbe l’armonia tra razionalità oggettiva posta da Dio a base della creazione e la nostra ragione soggettiva.

---

(2) Marc Leclerc, Pontificia Università Gregoriana, *Un volto tra la natura e il divino*, L’Osservatore Romano, 7 agosto 2009.
(3) Giorgio Israel, *Ma la razionalità non è riduzionismo scientifico*, L’Osservatore Romano, 21 gennaio 2010.

Questa formula galileiana è affascinante ma elusiva e, anzi, da essa derivano molte delle difficoltà che hanno condotto all'attuale riduzione positivistica della ragione.
Infatti, come dimostra lo stesso sviluppo storico della scienza, l'ipotesi che il mondo è matematico è soltanto un'ipotesi di un genere molto particolare, in quanto assolutamente inverificabile.
Essa è in realtà un'ipotesi metafisica che per sorreggersi ha bisogno di verifiche continue, ma mai definitive. Il corso degli eventi ha piuttosto dimostrato che in tanti ambiti essa appare smentita o quantomeno appare molto dubbia.
La conseguenza più pericolosa di tale ipotesi è di aver generato l'idea che non soltanto il mondo fisico, ma ogni aspetto del mondo sia matematico.
È ormai comune ritenere che "soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità", per cui "ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio, e così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercano di avvicinarsi al canone della scientificità[(4)]".
Ma questo sviluppo è profondamente negativo non soltanto per la scienza, in quanto l'efficacia del matematismo nelle scienze umane è lungi dall'essere evidente. Esso è anche fonte di riduzione del razionalismo al riduzionismo positivistico e, quindi, è la fonte diretta della "limitazione autodecretata della ragione". In realtà qui il matematismo è soltanto rappresentativo di una tendenza alla dittatura del riduzionismo.
Chi ingenuamente vede una conferma della religione nella pretesa scoperta di strutture neuronali che spiegherebbero l'emergere nel cervello del sentimento di trascendenza e, quindi, come si dice, mostrerebbero "l'esistenza di Dio nel cervello", non si avvede che mettere Dio alla mercé di una conformazione cerebrale - che esiste in alcuni individui e in altri no, che può degenerare nel processo evolutivo o essere soppressa con interventi umani - significa distruggerlo.
Non ci si difenderà validamente dal relativismo se non affermando che la razionalità che si esprime nella soggettività umana è irriducibile ai canoni ristretti dell'oggettivismo scientifico di tipo fisico-matematico o dello scientismo riduzionista e materialista.
"Razionalità ampia" significa ricercare un'idea dell'oggettività più ampia di quella suggerita da quei canoni, entro i quali non c'è spazio per l'idea di Dio.
È importante, inoltre, soffermarsi a riflettere sul valore del rapporto con la verità.
La gente comune, senza conoscere Protagora, ne ripete esistenzialmente l'asserto secondo il quale "l'uomo è la misura di tutte le cose" in un senso molto spiccio e immediato: non c'è una verità assoluta che ci precede, ma è il singolo o il gruppo a determinarla nelle situazioni concrete e mutevoli e secondo gli interessi o i vantaggi contingenti. È quello che potremmo classificare come "soggettivismo" o, per usare un termine caro a Benedetto XVI, come "relativismo".
L'impostazione classica del rapporto con la verità, però, è stata molto differente[(5)].

---

(4) Considerazioni alla luce del discorso di Papa Benedetto XVI tenuto all'università di Ratisbona il 12 settembre 2006.
(5) Cardinale Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura*, stralci della Premessa al libro Ireneus Wojciech Kornzeniowski "Per una ermeneutica veritativa"*, *Roma, Città Nuova, 2010, pagine 440.*

La si potrebbe formulare, mantenendosi sempre in questo livello destinato alla folla dell'*agorà* quotidiana, con un aforisma dei *Minima moralia* (1951) di Adorno: "La verità non la si 'ha', ma vi si 'è', come per la felicità".
Già nell'*Uomo senza qualità* (1930-43) Robert Musil affermava: "La verità non è un cristallo che si può mettere in tasca, bensì un mare sconfinato in cui ci si immerge".
Il vero è visto, dunque, come un *primum* assoluto che ci precede e verso il quale la ricerca dell'uomo tende. La ragione ha intrinsecamente bisogno di questo nutrimento per il suo stesso esercizio, come in modo altamente simbolico ricordava il *Fedro* platonico: "Il motivo per cui le anime mettono tanto impegno per poter vedere la Pianura della Verità è questo: il nutrimento adatto alla parte migliore dell'anima proviene dal prato che è là e la natura dell'ala con cui l'anima può volare si nutre proprio di questo" (248 b-c).
Nella concezione filosofica greca, infatti, come l'*eunomía*, cioè la legge buona e giusta, è la stella polare che incarna il riferimento capitale della giustizia 'oggettiva' in sé stante, fonte della norma etica, così l'*alétheia* è antecedente come meta di orientamento all'attività dell'intelletto, rendendo la filosofia nella sua intima essenza ricerca e servizio della verità che la trascende e ne costituisce l'oggetto.
Potremmo, perciò, affermare che nella concezione classica l'amore per la verità è il paradigma stesso della ricerca filosofica ed è, quindi, anche il metro della stessa scientificità.
La *nuda veritas* - per usare la famosa espressione delle *Odi* di Orazio (I, 24, 7) - è l'unica autorità che va rispettata e accolta.
Questa interpretazione ha retto per secoli non solo il pensiero cristiano ma anche l'investigazione di ogni disciplina, sulla scia del famoso appello agostiniano: *intellectum valde ama* (*Epistulae*, 120, 3, 13), ama molto l'intelligenza la cui missione radicale è appunto quella di conoscere la verità.
E "la ricerca della verità - come ricordava Giovanni Paolo II nel suo discorso per il centenario della nascita di Albert Einstein (1979) - è il compito fondamentale della scienza" stessa, proprio perché, continuava lo stesso Papa nell'enciclica *Fides et ratio*, riprendendo il celebre passo di apertura della *Metafisica* di Aristotele, "tutti gli uomini desiderano sapere e oggetto proprio di questo desiderio è la verità" (25).
La modernità, però, ha impresso a questa concezione una netta torsione proponendo una visione quasi totalmente alternativa.
Il percorso ha avuto i suoi prodromi ideali con Hobbes allorché nel suo "*Leviatano*" aveva formulato uno dei principi decisivi del positivismo legislativo: *auctoritas non veritas facit legem*. Per quanto riguardava il diritto, quindi, alla verità intrinseca dell'*eunomía* si opponeva l'autorità civile o religiosa che poteva sancire norme e progetti prescindendo dalla verità superiore. In sintesi, secondo il filosofo inglese del Seicento, "la pretesa di possedere la verità e il diritto di imporla, deve essere esclusa dalla politica e lo stabilire leggi e regole che governano i comportamenti, dovrebbe essere riservato non a coloro che conoscono la 'verità', soggetta alle interpretazioni individuali o collettive, ma all'autorità indipendente e incontestabile" (così David Gress nel saggio *Peace and Survival* del 1985).
Questa prospettiva si è allargata progressivamente alla stessa filosofia e alla scienza ed è dilagata ai nostri giorni, mettendo profondamente in crisi la funzione della

verità. Anzi, si è divenuti sempre più convinti che la verità non solo non va ricercata né obbedita, ma deve essere accantonata e relegata ai margini di una corretta epistemologia. Illuminante è l'asserto che Patricia Smith Churchland in un articolo apparso nel 1987 sul *The Journal of Philosophy* ha imposto alla sua concezione della scientificità: *Truth, whatever that is, definitely takes the hindmost*, la verità, qualunque essa sia, deve occupare chiaramente non più il primo posto di riferimento ma dev'essere relegata nelle retrovie, come retroguardia e zavorra del pensiero.
Non è mancato il passo successivo di chi ha esorcizzato il concetto stesso di verità ritenendolo persino nocivo. Sappiamo che il famoso detto di Cristo "La verità vi farà liberi" (*Giovanni*, 8, 32) ha di per sé come soggetto una particolare accezione di "verità", cioè la rivelazione divina offerta dal Figlio; tuttavia la frase è stata assunta nella storia della tradizione come un'esaltazione della funzione liberatoria e liberatrice della verità.
Ebbene, ammiccando proprio alla frase giovannea, Sandra Harding in un suo scritto del 1991 (*Whose Science? Whose Knowledge? Thinking from Women's Lives*) giunge invece alla sua negazione assoluta, dichiarando che "la verità, qualunque essa sia, non ci farà liberi".
Ma è noto che già Michel Foucault a più riprese nei suoi scritti aveva percepito la verità come un grave pericolo dell'intelletto e non certo come una dotazione positiva, incline com'è a essere esclusiva, impositiva, schiavizzante a causa della "pretesa" in essa insita.
È in questo particolare e inedito contesto che si colloca non solo l'affermazione di Benedetto XVI secondo cui "l'ethos della scientificità è volontà di obbedienza alla verità", ma anche l'intera impostazione del suo discorso di Ratisbona, così come non pochi spunti del discorso (non pronunciato) del 17 gennaio 2008 per l'Università "La Sapienza" di Roma. La sua è la proposta di restituire alla verità la propria missione intrinseca, formativa e normativa, il suo primato che non è di dominio ma di liberazione, la sua presenza che non è tirannica, ma illuminante.
Naturalmente questo è possibile solo con un'inversione di tendenza, come già era suggerito da Giovanni Paolo II in *Fides et ratio*: "È necessaria una filosofia di portata autenticamente metafisica, capace di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante" (83).
E già nel 1984, in occasione della consegna del "Premio Internazionale Paolo VI" ad Hans Urs von Balthasar, lo stesso Pontefice aveva ribadito che "amare la verità vuol dire non servirsene, ma servirla; cercarla per se stessa, non piegarla alle proprie utilità e convenienze".
Benedetto XVI ha ribadito - sempre nel citato discorso per "La Sapienza" - che il concetto stesso di verità deve essere assunto nella sua massima espansione, superando "la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento" e dischiudendosi alla verità tutta intera: "in questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo delle scienze".
Una visione più completa che non impone salti di frontiera, confondendo i modi specifici e gli statuti propri di ogni disciplina, ma ne costituisce il dialogo fecondo e

gli incroci positivi, essendo tutte le autentiche ricerche un cammino verso la verità che rende autenticamente liberi.
A questo punto si può riflettere sulla necessaria mediazione culturale tra scienza e fede.
Per cominciare, occorre ricordare che né la scienza né la fede si possono staccare completamente dalla cultura nella quale si inseriscono. Anche se l'iperspecializzazione tende a farlo dimenticare, c'è una "cultura scientifica" e c'è una "cultura religiosa" che fanno parte integrante della cultura in genere; ora è proprio in seno a questa cultura specificamente umana che possono di nuovo dialogare tra di loro.
Dal punto di vista storico, va ricordato che il singolare *connubium* della cultura classica e della cultura biblica, giudaico-cristiana, è proprio il luogo di nascita della scienza moderna, tra la fine del medioevo ed il rinascimento, come ha mostrato Pierre Duhem. Questo singolare paradosso vede l'associazione inaspettata di elementi eterogenei, ma tutti necessari alla nascita della scienza nel senso moderno: l'universalità della ragione greca, del *Lògos* e la singolarità dell'elezione, sia del popolo dell'Alleanza che del Messia in cui si compie il suo destino; e, con questa, la necessaria desacralizzazione della natura, senza la quale una scienza sperimentale sarebbe impensabile[(6)].
Per finire, dobbiamo riflettere sulla relazione tra mediazione filosofica e mediazione culturale tra scienza e fede. La ragione concreta è inseparabile da una sua necessaria inculturazione, che fa già percepire come nessuna articolazione razionale, pur rigorosa, potrebbe funzionare, né venir capita, senza una viva mediazione culturale. Ci vuole un linguaggio comune per far comunicare diversi campi del pensiero e dell'esperienza umana, come la scienza e la fede in particolare. La ricerca di un linguaggio comune a tutte le conoscenze era già il voto fondamentale del Circolo di Vienna, all'alba del positivismo logico. Ma sappiamo ora che il linguaggio ricercato non si può limitare a quello formale delle scienze positive, perché deve poter integrare tutte le dimensioni della nostra esperienza. Il linguaggio ordinario, poi, infinitamente aperto, risulta più potente di tutti i linguaggi formali, per sempre incapaci di giustificare la non contraddizione dei propri assiomi, come risulta da un corollario del teorema d'incompiutezza di Kurt Goedel.
Dunque, è l'uomo stesso che si scopre mediatore, in seno al cosmo, tra la natura e il divino, come si può vedere da Agostino a Blondel, con una particolare enfasi in Cusano e Pascal. Ci sarebbe da riflettere sul rapporto necessario tra questa incompiuta mediazione umana e il ruolo dell'Unico Mediatore - *Medium Absolutum* secondo l'espressione di Cusano - che solo potrebbe darci il nostro compimento.
Una cultura umanistica, inclusiva, integrando tutti gli uomini, soggetti di pensiero, a cominciare dai più poveri come protagonisti, potrà forse riavviare il dialogo fecondo tra scienza e fede.
Questo comprende l'uso necessario della nostra libertà di fronte all'Unico Necessario.

---

(6) Marc Leclerc, Pontificia Università Gregoriana, *Un volto tra la natura e il divino*, L'Osservatore Romano, 7 agosto 2009.

Come ha mostrato Blondel, nessuno può scampare all'alternativa decisiva, sia nell'azione, sia nel pensiero: o chiuderci nella nostra illusoria volontà d'autosufficienza, oppure aprirci, tramite l'umile riconoscimento della nostra radicale insufficienza, a tutti i soccorsi che ci potrebbe dare, gratuitamente, l'Unico Necessario, comunicandosi a noi come Mediatore assoluto, per colmare la nostra inquietudine e compiere, finalmente, il nostro destino[(7)].
In conclusione, dunque, "scienza e religione non sono in contrasto, ma hanno bisogno una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che pensa seriamente [(8)]" e "la scienza può purificare la religione dalla superstizione, come la religione può purificare la scienza dai falsi assoluti[(9)]".

---

(7) *Marc Leclerc, Pontificia Università Gregoriana,* Un volto tra la natura e il divino*, L'Osservatore Romano, 7 agosto 2009*.
(8) Max Karl Plank, fisico (1858-1947), *Saggio sulla conoscenza*.
(9) Giovanni Paolo II (1920-2005, PP 1978-2005), *Lettera per il centenario della nascita di Einstein* (1979).